

L'ONESTO JAGO Quel nevrotico di Checov

PAROLE CHIAVE:

Anton Checov / roberto rustioni / Valentina Picello / Antonio Gargiulo / Roberta Rovelli / teatro Vascello / Fattore K.

ARGOMENTI:

letteratura / teatro



"Tre atti unici" di Anton Checov, regia Roberto Rustioni.

C'è uno spettacolo che continua a ronzarmi per la testa, e finché non ne scrivo non me ne libero. Si tratta di *Tre atti unici*, di e da **Checov**, prodotto da Fattore K e visto al teatro **Vascello**. È uno spettacolo che "gira" – come suol dirsi – da parecchio tempo, ma che ho intercettato solo all'ultima replica della presenza romana. Mi ha incuriosito, e ancora mi incuriosisce, il modo disinvolto, eppure accurato in cui Roberto **Rustioni**, che è regista e attore assieme a Antonio **Gargiulo**, Valentina **Picello**, Roberta **Rovelli**, ha affrontato Checov.

Durante il primo quadro, infatti, mi veniva in mente, come un ritornello: “**pensavo fosse amore, e invece era Checov**”. Sarà stato per la cadenza partenopea di Gargiulo, per la nevrosi della brava Picello, per l’impaccio e la violenza con cui esprimevano una dichiarazione di (non)amore nella classica **Domanda di Matrimonio**: di fatto mi tornava in mente il bel film di **Troisi**, paradigma, già allora, delle tante frustrazioni di coppia che ci capitano in sorte. La faccenda si inaspriva nel corso dello spettacolo, dove i personaggi si accaloravano in modo grottesco su vicende più o meno banali (i testi checoviani *L’Orso* e *L’anniversario*), come sempre profondamente umane, spingendo gli interpreti all’inverosimile i tasti di una comicità volutamente cupa, devastata, addirittura macabra.

Intervallati da brevi movimenti coreografici, i tre atti unici hanno il pregio di disegnare una **umanità ai limiti della sopravvivenza sentimentale**: esseri inariditi, spesso volgari, sicuramente paranoici. Un sopralerighe costantemente teso, sempre a rischio, dove momenti di apertura – mi pare di poter dire: addirittura di improvvisazione – contrappuntano il dettato checoviano, dando vita a una sottile schermaglia tra arte e vita. Se, in quel verso, un punto di non ritorno fu *Vanja sulla 42esima strada* di Malle, qui la componente teatrale – di una teatralità stizzita, stigmatizzata, anche affermata per negazione ovvero nello stile “quotidiano” o del verosimile, con quel gran uso di oggetti scenici – è una linea di gioco all’interno della quale i quattro attori si ingabbiano. Esasperano allora i caratteri: clowneschi, fumettistici (come nel caso della Picello); intimisti, realisti fino alla trasandatezza come in Gargiulo; oppure aggressivi, fisici e furiosi, come per Rovelli o sulfurei e maligni come per lo stesso Rustioni. La dinamica interna, la partitura tessuta da Checov, insomma, ne esce convalidata: portata certo all’oggi, pur nel rispetto del tessuto verbale, svela le meschinità, le bassezze ma anche le grandiosità possibili dell’animo umano. Vi è però, almeno per me, un dato che sfugge: è pur vero che Checov abbia una fortissima componente ironica, comica, umoristica; che i suoi ritratti – li definiva “scherzi” – seppure ferocemente indulgenti, strappino più di un sorriso. Ma spingere tutto solo a **vaudeville**, per quanto **noir**, a volte rischia di far

andare troppo su di giri il motore – sotterraneo, basso continuo – degli atti unici.

Tempo fa, una amica – ottima e emergente giovane regista – mi diceva del suo proposito di affrontare Checov in un lungo progetto: proposito legittimo, tanto più vista la qualità di scrittura scenica dell’artista in questione. Quel che mi sono trovato a far notare è che, a mio parere, occorre capire l’amara, dolente, costante nostalgia che scuote fino alle lacrime di certi personaggi checoviani, quella nostalgia non solo per “**ciò che è stato**”, ma anche e soprattutto per “**ciò che sarebbe potuto essere, ma non sarà**”. Magari è una cosa da vecchietti, o aspiranti tali, come chi scrive. Però, forse, anche ai giovani, vitali, ottimi interpreti di *Tre atti unici* manca questa “**debolezza**”; manca questa mestizia, canuta e incanutente; manca quel **piccolo costante dolore** che ogni giorno ci portiamo nascosto. Rustioni, coraggiosamente, ha puntato sulla qualità degli interpreti, ha cercato la risata cattiva; ha messo in scena in modo aggressivo dei mostri alle prese con l’amore, la morte, i soldi, spingendoli oltre il limite del nevrotico. Liberandosi, certo coscientemente, di quella **nostalgia, saudade, notalgie, nostalgiatarkovskijana**, chiamatela come volete. Ne ha fatto una versione “da camera”, irriverente e spigliata. Guardando anche a **Cassavetes**, che cita nelle articolate note di regia: però anche in *Faces*, ad esempio, appariva la tragedia dietro la risata. Così come, nella stralunata e decadente versione di Carlo Cecchi, dalla ricercata sciattezza scaturiva la consapevolezza della fine...

E allora io, che mi aspettavo di nuovo quel Checov là, ancora e sempre magicamente nostalgico e sottile nelle sfumature, mi sono trovato invece sul “calesse” del rimpianto Troisi.